

I dati di tre agenzie internazionali Continua a crescere la fame nel continente africano

ADDIS ABEBA, 15. Il numero di persone che soffrono la fame in Africa continua ad aumentare a causa di guerre, cambiamenti climatici e rallentamenti economici, compresi quelli innescati dalla pandemia da covid-19. Nel 2020, 281,6 milioni di africani erano sottanutriti, un aumento di 89,1 milioni rispetto al 2014. Lo mette in luce il nuovo rapporto, pubblicato ieri, sullo stato della sicurezza alimentare e della nutrizione in Africa redatto congiuntamente dalla Commissione dell'Unione africana (Auc), dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao) e dalla Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa (Uneca). La fame nel continente è notevolmente peggiorata dal 2013 con una accelerazione rilevante tra il 2019 e il 2020. La situazione si è ulteriormente deteriorata quest'anno.

Il documento evidenzia una variazione significativa nei livelli e nelle tendenze della fame tra le subregioni africane: circa il 44% delle persone denutrite nel continente vive nell'Africa orientale, il 27% in Africa occidentale, il 20% in Africa centrale, il 6,2% in Africa settentrionale e il 2,4% in Africa meridionale. Secondo le tre agenzie, le misure a breve termine per affrontare la sfida della fame includono la fornitura di assistenza umanitaria e misure efficaci di protezione sociale, mentre a lungo termine, i Paesi dovranno investire nell'agricoltura e nei settori correlati, così come nei servizi idrici, sanitari ed educativi.

Centinaia di morti per le violenze nel Darfur



KHARTOUM, 15. Una nuova ondata di violenza nella regione del Darfur occidentale, in Sudan, ha causato morte e distruzione. Lo scorso fine settimana, oltre 120 persone sono state massacrate in diversi attacchi armati sferrati contro alcuni villaggi della zona di Jaflo, nell'area di Kereinik, a nord-est di Azerni, e del Jebel Moon.

Secondo quanto riferito dal Comitato per fermare i massacri nel Darfur occidentale, gli scontri a Kereinik hanno causato 84 morti e il ferimento di 106 persone, mentre nell'attacco nel Jebel Moon sono rimasti uccise 42 persone. Inoltre, più di 40 villaggi sarebbero stati distrutti. Questi nuovi attacchi sembrerebbero essere espressione di episodi di violenza intercomunitaria. Tuttavia il Comitato ha dichiarato che «quello che è successo non ha assolutamente nulla a che fare con i conflitti tribali, e ogni tentativo di descriverlo in questo modo è una complicità». La Darfur bar association (Db), che raggruppa avvocati e attivisti per i diritti civili, ha condannato con fermezza gli attacchi, criticando la posizione del governo statale sulle violenze e accusandolo di insabbiare i colpevoli, cancellare i fatti e facilitare la fuga dei responsabili dai procedimenti penali. Gli attivisti hanno invitato il governatore del Darfur occidentale ad aprire un'indagine sugli eventi, alla ricerca dei responsabili.



Intervista con il vice presidente della Commissione italiana per le adozioni internazionali

Nel giardino di Ngali

Dove si semina futuro per 2.000 bambini

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Se è vero, come affermava Amílcar Cabral – padre dell'indipendenza della Guinea-Bissau e di Capo Verde, nonché uno dei principali ideologi e politici dell'intero processo di decolonizzazione africano – che «i bambini sono il fiore della rivoluzione», allora nel Giardino di Ngali, dove si semina accoglienza, salute ed educazione, questa speranza si concretizza come possibilità di crescita, emancipazione e futuro per oltre duemila minori di quattro Paesi dell'Africa Occidentale: Guinea-Bissau, Liberia, Niger e Sierra Leone. Ngali significa «Dio» in balanta, lingua della principale etnia della Guinea-Bissau; da qui il nome del progetto di cooperazione internazionale «Il Giardino di Dio», che evidenzia come i bambini siano piccole vite da coltivare, affinché anche «una piccola aiuola di nuda terra possa trasformarsi in un angolo di paradiso».

Per molti bambini, orfani o vittime di negligenza e abusi, la strada diventa invece l'unico posto dove vivere. Soggetti a fame, malattie, violenza e sfruttamento pochi di loro riescono a diventare adulti. In questi quattro Paesi, tra i più poveri al mondo, la malnutrizione colpisce ad esempio il 28 per cento dei bambini al di sotto dei cinque anni. La molteplicità di carenze si è inoltre acuita a causa della pandemia. La chiusura delle scuole ha significato per molti l'abbandono definitivo degli studi e in Guinea-Bissau, dove si svilupperà gran parte del progetto, i banchi sono vuoti da circa tre anni.

Co-finanziato dalla Commissione per le adozioni internazionali (Cai), il programma – il cui obiettivo principale è prevenire e arginare il fenomeno dell'abbandono dei minori, con iniziative a favore del reinserimento nelle famiglie di origine o l'eventuale attivazione di percorsi di adozione internazionale – è iniziato ad agosto grazie all'impegno sinergico di una rete di associazioni, di cui è capofila Sos Bambino-International Adoption. In questi primi mesi sono stati già avviati gli screening sanitari e l'attività scolastica. Gli interventi contribuiranno al miglioramento delle condizioni di vita di 20.000 persone. È prevista anche

la formazione di decine di operatori nel campo dell'accoglienza dei minori e quella di funzionari pubblici ai fini della ratifica della convenzione dell'Aja per la tutela del fanciullo. In Africa le azioni sono coordinate con l'associazione Amici della Guinea-Bissau, Caritas Guinea-Bissau, la ong della Sierra Leone, One Family People, l'associazione nigerina per la prevenzione della delinquenza e della criminalità (Antd) e con i Salesiani di Don Bosco in Liberia. Questi partner svolgono un ruolo fondamentale – spiega la presidente di Sos Bambino Loreta Egles Bozzo – perché identificano i minori a rischio. Le bambine in particolare sono la categoria più fragile. Esposte a soprusi, gravidanze e matrimoni precoci hanno meno probabilità di accedere all'istruzione. Atti di autolesionismo o addirittura di suicidio, in casi estremi, diventano l'unica via di scampo per queste piccole vite alla mercé di un mondo adulto crudele e indifferente.

Proprio il dramma in Guinea-Bissau di una bambina di appena dodici anni che, nel disperato tentativo di sfuggire a un matrimonio forzato, aveva bevuto soda caustica ha fatto scattare l'idea che bisognava attivarsi, evidenzia Egles Bozzo: «i pediatri dell'ospedale di Bohr non sono riusciti ad intervenire in maniera adeguata per la mancanza di un semplice gastroscopio». Così, quando la Cai ha aperto il bando, risoluti, abbiamo deciso di partecipare, riuscendo ad aggiudicarcelo. In questo momento il gastroscopio è in viaggio e dovrebbe arrivare a giorni.

Sull'importanza della sussidiarietà e dei progetti di cooperazione a favore di tanta infanzia vulnerabile del mondo ne parliamo con il vice presidente della Commissione per le adozioni internazionali, Vincenzo Starita.

L'11 ottobre la Commissione ha firmato un accordo di collaborazione con l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics). Significa forse che la cooperazione allo sviluppo si focalizzerà sempre più anche sul delicato tema dell'infanzia abbandonata?

Noi abbiamo non solo il dovere, ma l'obbligo di realizzare progetti di cooperazione, che la Cai non finanziava da ben dieci anni. La convenzione dell'Aja è molto chiara: prevede, in base al principio di

sussidiarietà, che si arrivi all'adozione internazionale soltanto qualora, oggettivamente, ci sia l'impossibilità di garantire ai minori il diritto a vivere all'interno di una famiglia nel proprio Paese di origine. L'adozione è un'*extrema ratio*. Saremo credibili solo nella misura in cui faremo cooperazione in modo serio, testimoniando che il sistema delle adozioni in Italia crede fermamente nei principi convenzionali, cercando di attuarli nella loro pienezza. Noto con rammarico che tuttavia c'è un forte orientamento ideologico nella comunità internazionale di contrarietà all'a-



dozione internazionale. Purtroppo alcuni Paesi interpretano in maniera errata il principio di sussidiarietà. Spesso collocano i minori in case famiglie o in strutture comunitarie, ritenendo di aver attuato così il loro diritto di vivere in un ambiente familiare, ma la famiglia non può essere sostituita da forme surrogate.

Cooperazione e adozione vanno di pari passo; lo vuole il legislatore italiano. Non a caso l'articolo 39 Ter della legge 184/83, come unicum nel panorama internazionale, richiede che l'attività di cooperazione sia gestita proprio dagli enti autorizzati, valorizzandone il ruolo. Quindi gli enti sono chiamati non solo a fare adozioni, ma anche cooperazione. Quando si lavora per la tutela dell'infanzia, non esistono bandiere, per questo abbiamo bussato alla porta dell'Aics. La Cai svolge attività di vigilanza, trattandosi di finanziamenti pubblici, in Paesi molto distanti e in condizioni assai difficili. Pertanto avvalerci del personale dell'Aics è fondamentale. Il protocollo d'intesa, fortemente voluto dalla ministra per le Pari opportunità e la Famiglia e presidente della Cai, Elena Bonetti, sarà foriero sicuramente

di sviluppi ancora più significativi.

Per la realizzazione del Giardino di Ngali avete costituito una rete ad hoc?

In generale abbiamo stabilito che i progetti devono essere presentati necessariamente da più enti. Per troppi anni molti enti hanno ragionato come monadi, perdendo di vista che non è importante chi, bensì cosa si faccia, dato che l'obiettivo comune è la protezione dell'infanzia. Perciò abbiamo fatto in modo che il sistema di cooperazione dalla Cai fosse legato al sistema della cooperazione italiana. Nel bando del 2021 sono state aggiunte alcune aree tematiche, portandole da tre a sette, come ad esempio quella riguardante i minori migranti sia all'interno di uno stesso Paese sia tra Stati diversi. Per mia espressa volontà abbiamo introdotto poi il tema della giustizia minorile, perché ho visto con i miei occhi in quali condizioni vivono molti ragazzi negli istituti penali minorili del Centro e del Sud America, dove i loro diritti fondamentali vengono costantemente calpestati.

Per quanto riguarda l'adozione internazionale, che difficoltà avete incontrato in questi ultimi due anni di pandemia?

A molti bambini è stato preclusa la speranza di un futuro migliore. La prima fase della pandemia, ossia il primo semestre del 2020, è stata drammatica. Diverse coppie si trovavano già all'estero in pieno lockdown. Quindi è stato fondamentale il supporto delle ambasciate per poter organizzare i viaggi di rientro in Italia dei minori con le proprie famiglie. Tutto si è risolto nel giro di 3-4 mesi. Con l'attuale

fase le procedure di adozione hanno subito inevitabilmente una battuta d'arresto, sia perché la macchina amministrativa dei vari Stati ha avuto dei rallentamenti sia perché sono state chiuse molte frontiere. Purtroppo sono stati sospesi anche gli abbinamenti già in corso. Le famiglie adottive vivono quindi nell'angoscia di sapere che i loro figli sono all'interno di un istituto e, nonostante gli sforzi enormi messi in atto con le rappresentanze diplomatiche, non siamo riusciti a sbloccare ancora la situazione.

C'è una storia che l'ha colpita in modo particolare e che vorrebbe raccontarci?

Chi come me è stato per molti anni magistrato minorile e ha avuto l'opportunità di viaggiare in diversi Paesi africani e anche sudamericani tocca con mano la miseria e le condizioni disastrose in cui vive l'infanzia. Non potrò mai dimenticare l'emozione che, durante i colloqui, traspariva dalle voci dei miei colleghi ogni qualvolta firmavano un provvedimento di adozione internazionale, perché significava che un bambino del loro Paese doveva andar via lontano. Ricordo con commozione che, una decina di anni fa, un magistrato brasiliano, facendo riferimento ai 2 milioni di bambini in condizione di povertà in Brasile, mi disse chiaramente: «Dobbiamo lavorare, affinché questo che oggi è il dramma più grande possa in futuro diventare la nostra ricchezza più importante», perché i bambini sono il futuro insieme nostro e dell'umanità.